

Un collocamento pubblico contro il caporalato

Anselmo Botte

Quando a prevalere è il caporalato etnico

Il lavoro dei migranti nell'agricoltura della Piana del Sele comincia a definirsi e a prendere consistenza agli inizi degli anni Novanta.

In quegli anni si fa sempre più evidente la difficoltà a reperire manodopera locale, e nel contempo hanno inizio i primi robusti ingressi di stranieri. Interessa in prevalenza migranti provenienti dal Maghreb (Marocco e Algeria). Non vennero reclutati nelle grandi aziende dove resisteva ancora il bracciantato italiano, composto in parte da lavoratori locali e in parte da flussi di migranti italiani provenienti dalle aree interne; si trattava soprattutto di donne in età avanzata, che lavoravano nella stessa azienda da anni, e che rientravano nella dimensione contrattuale classica del bracciantato: per intenderci le cinquantuniste, centuniste e in qualche caso centocinquantuniste. I migranti vennero invece impiegati nelle aziende agricole medio-piccole. Quelle meno rispettose delle norme contrattuali, dove era molto diffuso il lavoro nero, il sottosalario, e dove la gestione del mercato del lavoro era di competenza esclusiva dei caporali. In quella fase di crisi nel reperimento della manodopera agricola, i caporali ebbero un ruolo decisivo, infatti i conduttori delle aziende medio-piccole si affidarono esclusivamente alla loro criminosa attività per intercettare lavoratori stranieri. I caporali si rivolsero dapprima ai leader delle comunità presenti sul territorio; questi determinarono una sorta di intermediazione di secondo livello tra i loro concittadini e il caporale italiano di turno. Col tempo i leader soppiantarono i caporali locali, trasformandosi a loro volta in caporali. Nasceva il caporalato etnico.

Il lavoro dei migranti nell'agricoltura salernitana si innestò quindi su piaghe antiche, aggravate dalla loro posizione: quasi tutti i migranti erano in una situazione d'irregolarità nei confronti di una norma ancora acerba. La condizione di irregolari rendeva questi lavoratori più ricattabili, oltre che alimentare il livello di lavoro nero e irregolare. Manodopera «invisibile» che ben si conciliava con le esigenze delle aziende agricole, caratterizzate da attività che si sviluppavano e si esaurivano nell'arco di poche giornate lavorative, praticata in fondi diversi, spesso molto distanti fra loro. Le funzioni ispettive e di controllo inesistenti e lo smantellamento del collocamento pubblico non

contribuirono a capire quello che stava accadendo; la situazione degenerò e si arricchì di ulteriori elementi delinquenziali a seguito della sanatoria del 2002. Come è noto fu la prima sanatoria che vincolò la regolarizzazione all'emersione del lavoro nero con l'obbligo della stipula di un contratto di lavoro. Caporali e datori di lavoro disonesti, ma anche la delinquenza comune e organizzata, imbastirono una truffa colossale fatta di falsi contratti, aziende inesistenti e laute tangenti estorte ai migranti, i quali pur di regolarizzare la propria posizione non badarono a spese (per ogni contratto sborsarono ai caporali 2-4 mila euro). Nel casertano fece scalpore una richiesta di regolarizzazione per un centinaio di migranti avanzata dal cosiddetto «Sandokan», esponente di spicco della camorra campana. Dopo quella sanatoria tutti gli ingressi di manodopera nel settore primario attraverso i flussi per lavoro stagionale si sono caratterizzati con le stesse modalità: migranti taglieggiati, costretti a pagare fino a diecimila euro per ingressi che il più delle volte erano a tempo, e spesso anche falsi. In questo modo si alimenta ininterrottamente il serbatoio della irregolarità dei migranti: i caporali etnici hanno assunto un ruolo fondamentale in questo colossale imbroglio, sono loro che hanno i contatti con i loro connazionali interessati a venire nel nostro Paese, e sono sempre loro a gestire tutte le fasi degli ingressi. Avviene in questo passaggio una sottomissione incondizionata dei migranti al loro caporale, una vera e propria riduzione in schiavitù. Sta in questo l'elemento di novità caratterizzante il caporalato etnico: il ricatto esistenziale, legato alla regolarizzazione, al permesso di soggiorno, va al di là dello sfruttamento economico sociale e lo proietta in un'associazione delinquenziale transnazionale riconducibile alla tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento lavorativo. Una indagine dei ROS di Lecce ha portato, tra il 22 e il 23 maggio 2012, all'arresto di 16 persone. A caporali, capi squadra, autisti e datori di lavoro, sono stati contestati reati di riduzione in schiavitù e associazione a delinquere. Avevano messo in piedi un'organizzazione che faceva entrare clandestinamente migranti ai quali venivano forniti permessi di soggiorno falsi. Ma c'è un sistema legale, e altrettanto criminale, che va avanti da anni, lo denunciavamo da oltre un decennio, esso si alimenta di una normativa, la cosiddetta Bossi-Fini, la quale oltre ad avere connotati di xenofobia e razzismo, genera mostruosità. Più di un decennio è trascorso dalla più grande sanatoria che il governo italiano abbia realizzato; era il 2002, circa 600 mila domande di regolarizzazione si concretizzarono in pochi giorni. Si potrebbe semplicemente dire che per la prima volta l'esistenza dei migranti fu consegnata ai datori di lavoro, questi avevano in mano le sorti dei loro dipendenti: un contratto li salvava, un diniego li condannava alla clandestinità. Dopo aver inquadrato la situazione, i padroni capirono in fretta il da farsi, per ogni regolarizzazione pretesero cifre che all'epoca oscillavano tra 2.000 e 3.000 euro; prendere o lasciare. Si fecero aiutare dai caporali etnici e spartirono il compenso. Così più o meno s'era messa in piedi un'attività mafiosa internazionale sul traffico di esseri umani per lo sfruttamento della manodopera davvero pesante. A quanto pare funziona bene visto che

da allora il fenomeno continuò a ripetersi in occasione dell'uscita dei decreto flussi per lavoratori migranti stagionali in agricoltura. Nel frattempo il legame tra datori di lavoro disonesti e caporali etnici si è consolidato (e ci credetelo!): i primi offrono l'alibi della loro azienda e la garanzia dell'attività lavorativa; i secondi reclutano la disperazione di chi ha deciso di raggiungere il nostro Paese, magari evitando i barconi. E i barconi in effetti si evitano, a caro prezzo, ma si evitano. Vi renderete conto che la libertà e la ricerca di un futuro vale di più, molto di più di qualsiasi cifra. A volte, per un permesso ottenuto attraverso il decreto flussi si paga fino a 10 mila euro, ora moltiplicate la cifra per centinaia di migliaia d'ingressi e avrete un'idea degli affari delle mafie internazionali. Sarà anche costoso, ma quello che conta infine è abbandonare fame, miseria e guerre. In un recente rapporto della DIA si afferma esplicitamente che le mafie internazionali stanno dirigendo sempre più la loro attenzione verso il traffico di esseri umani, piuttosto che droga e prostituzione. A Lecce è stata scoperchiata la pentola, ma nel resto del nostro Paese? Non credo ci sia in giro qualche ingenuo che pensi ad un fenomeno circoscritto al Salento; forse lì, dopo i fatti di Nardò, l'attenzione è stata maggiore, e il risultato è stato eccezionale. Occorre adesso non fermarsi, indagare e intervenire in tutti i contesti agricoli di maggiore rilevanza del nostro territorio, siamo sicuri che si annidino dappertutto fatti simili, al Sud come al Nord. Nel «ghetto» di San Nicola Varco di Eboli, prima che fosse sgomberato, ne abbiamo raccolte a centinaia di queste storie, ci sono denunce dettagliate alla Procura della Repubblica di Salerno, una risale al 2006. Spesso si tratta di ragazzi marocchini truffati con la promessa di un posto di lavoro e un alloggio, e che invece restano abbandonati a se stessi, facili prede di caporali e datori di lavoro senza scrupoli. Cosa c'è in fondo di più ricattabile di un migrante senza lavoro, dimora e spesso senza uno straccio di documento? La loro riduzione in schiavitù è tutta qui: nella impossibilità di liberarsi delle sagome indistinte dei loro aguzzini, e dalla fragile membrana che separa questi dal farli apparire come benefattori; sì, perché c'è anche questo: chinare la testa e lasciare che passi il temporale. L'indagine e la repressione vanno bene, raddoppiare l'attenzione pure. Però se questa storia va avanti da oltre un decennio, è mai possibile che non si provveda a dei correttivi legislativi (in fondo uno dei due estensori – Fini – della famigerata legge si è da tempo pronunciato per un suo superamento). Sta lì l'inghippo: fino a quando il governo degli ingressi sarà nelle mani dei datori di lavoro, potranno esserci sempre crepe, e se questi sono pure in combutta con caporali etnici le crepe diventano voragini. Non diciamo che siano fatti tutti della stessa pasta, ma nel Mezzogiorno la quasi totalità delle piccole e medie aziende agricole ricorre all'intermediazione dei caporali, così pure come la stragrande attività legata alle raccolte stagionali. E in queste fattispecie si generano i fenomeni che stiamo analizzando. Drizzate le orecchie perché una soluzione ci sarebbe: basterebbe essere più attenti nella definizione degli ingressi per attività stagionale, e una volta definite le quote consentire ai migranti di iscriversi al collocamento, ottenere un permesso di soggiorno per attesa

occupazione, di breve durata magari, ed essere avviati legalmente al lavoro. Anche in attività stagionali, anche in agricoltura. Ma questa è un'altra storia e, a onor del vero, saremmo grati se qualcuno la annotasse, non chiediamo altro.

Nelle campagne salernitane il caporalato etnico ha soppiantato quello nostrano imponendo una forte regressione per quanto riguarda i diritti, la paga giornaliera è ferma da più di un decennio a 25-30 euro, per un orario che spesso raggiunge le dieci ore, ma è in forte espansione il cottimo, riteniamo che circa il 70% del lavoro nei campi della Piana del Sele sia compensato attraverso questa forma di retribuzione. Ed è cambiato pure l'importo della tangente del caporale che, se prima si modulava sul 10% della paga giornaliera, oggi, col cottimo e sempre con una percentuale immutata, raggiunge cifre più consistenti per il caporale e più onerose per i braccianti. La schiavizzazione dei braccianti stranieri ha pesantemente drammatizzato il fenomeno del caporalato, la violenza dei caporali etnici ha fatto registrare innumerevoli denunce per percosse e chissà quante non vengono neppure denunciate dalle vittime. Stiamo assistendo ad una frattura nel mondo dell'immigrazione e all'interno delle stesse etnie. È evidente che il lavoro nero fa da corollario al fenomeno creando un binomio inscindibile tra l'attività informale, che rappresenta ormai un elemento strutturale del mercato del lavoro agricolo, e l'immigrazione irregolare che ne viene disgraziatamente attratta.

Affrontare e sconfiggere il caporalato è una priorità se si vuole portare fuori dallo sfruttamento e dallo schiavismo centinaia di migliaia di migranti che lavorano nei fondi agricoli del nostro Paese. È per questo che abbiamo accolto con grande soddisfazione la legge, quella che abbiamo proposto e per la quale abbiamo raccolto centinaia di migliaia di firme, che fa del caporalato un reato perseguibile penalmente. Nel 2011, quando non era ancora in vigore, successe, da queste parti, un fatto che vale la pena di raccontare.

«Brillante operazione quella eseguita dai carabinieri di Battipaglia che ha portato agli arresti il 'caporale' e l'autista dell'autocarro sul quale, tra i cassoni di pomodori, erano nascosti otto migranti. 54enne l'autista, di Villa San Giovanni, ma domiciliato a Sarno (Sa), 50enne il caporale, tunisino domiciliato ad Eboli (Sa). Il caporale aveva reclutato le braccia in Calabria, dovevano essere impiegate in un'azienda del salernitano alla raccolta delle angurie per una ditta di commercializzazione di Reggio Calabria. L'ipotesi di accusa formulata nei confronti dei due è quella di 'favoreggiamento della permanenza di immigrati clandestini sul territorio nazionale al fine di trarne profitto'. Reato punito con la reclusione fino a quattro anni e con la multa fino a 15.494 euro. Staremo a vedere. La vicenda ripropone l'odioso fenomeno del caporalato, ma come si evince dall'accusa non è fatta alcuna menzione di questo reato, semplice il perché: il reato di intermediazione della manodopera non esiste. Un caporale sorpreso in flagranza di reato sarebbe soggetto a una sanzione amministrativa pari a 50 euro per ogni lavoratore reclutato. No, non è nelle mie intenzioni scherzare in alcun modo; se c'è qualcuno con un po' di fegato a tener testa a questi mascalzoni, al massimo riesce a fargli pagare l'equivalente di una multa per divieto di sosta. Nelle pagine delle cronache si continua a raccontare con ricchezza di particolari di

operazioni brillanti, ma che bisogno c'è di scaldarsi? Oh, poveri noi, che bella legge ci ha donato il parlamento! E come se la ridono i caporali! 50 euro soltanto, spesi bene, e poi ricominciare...ficcarsi le dita su per il naso e ricominciare. Per quanto tempo dovremmo assistere ancora a questo supplizio? E come se non bastasse sapete chi ne uscirà con le ossa rotte da questa storia? Gli otto migranti, naturalmente. Quella gente straziata, con la bocca spalancata, le braccia tese in avanti: uno degli spettacoli più interessanti del momento. Vedrete, saranno loro a pagare il conto per tutti, giustizieranno i colpevoli con l'espulsione. Certo, non è poi così difficile prevedere l'epilogo di questa storia, solo che diventa sempre più faticoso continuare a concepire come sia facile stuzzicare la curiosità generale, e poi basta: 'ci dispiace davvero che sia capitata questa drammatica disavventura!'

Come? Persone stipate su un camion in mezzo alle cassette di pomodoro! Che vergogna, che vergogna. Ma è osceno!'. Dopo di che... tutta la storia si ripete di nuovo e all'infinito. Non c'è proprio nessuna logica dietro questa vicenda, un po' di scalpore, e tutto riprende come prima come se niente fosse. Non è successo così dopo le denunce dalle campagne della Campania, Puglia e Calabria?

Quanti fatti assurdi dovremo contare ancora, cose simili continueranno ad accadere, almeno evitiamo l'ipocrisia della sorpresa e dello scalpore di un giorno.

Si è celebrato il processo per direttissima nei confronti del caporale e dell'autista che avevano trasportato da Reggio Calabria a Salerno otto migranti nascosti e stipati tra cassoni di pomodoro. I due avevano il batticuore, aspettavano con il fiato sospeso il verdetto del giudice dal momento che l'imputazione (favoreggiamento....) prevede fino a quattro anni di carcere.

Indossavano ancora i pantaloni e gli stivali sporchi, sudavano freddo immobilizzati dalla paura. Entrò il giudice serio serio, lesse. 'Però – esclamò – troppe lacune. Be', fatemi capire, che ci facevano otto migranti sul camion, nascosti tra i pomodori?'

Mah – disse l'autista – signor giudice ne sappiamo quanto voi. Siamo partiti con un carico di cassoni vuoti e pomodori, non c'era altro. Forse sono saliti col buio quando ci siamo fermati a mangiare. Sì, deve essere andata proprio così'.

'Sì, mio amico dic' bene' annuì il caporale tunisino.

'Oh, dite un po' – riprese il giudice – ci vogliamo prendere in giro forse? c'è sotto qualche intrigo. Confessate. Anzi no, fatemi parlare con i migranti che stavano sul camion'.

'Veramente, signor giudice, non ci sono più. Li abbiamo rifocillati e il giorno dopo sono spariti' – disse uno dei carabinieri che aveva eseguito la brillante operazione –.

'Ma pensa – disse il giudice – insomma manca il corpo del reato? via, via, scarcerateli, fatemi il piacere di non parlare più e di sparire dalla circolazione'.

Qualche cosa di simile deve essere accaduto nel processo per direttissima che ha visto la scarcerazione dell'autista e del caporale. Dei nostri otto eroi si sono perse le tracce, e a dire il vero credo che gli sia andata anche bene visto che tra loro c'erano due non perfettamente in regola con i documenti. La vicenda lascia sgomenti e profondamente perplessi. Se si fosse trattato di un carico di alimenti contraffatti, state certi che le cose sarebbero andate diversamente: la merce sarebbe stata a disposizione del giudice, mentre quei corpi e quelle braccia, evidentemente, valgono meno. Saranno su altri camion, quando si tratta di merce preziosa i compratori li trovi facilmente.

Sono passati circa due anni dall'approvazione della legge che fa del caporalato un reato penale, registriamo un solo processo, ancora in fase di istruttoria, mentre ci sono ancora migliaia di caporali che quotidianamente continuano a svolgere la loro attività criminale. In questi brevi racconti vi parliamo di quello che succede nelle nostre campagne.

Pomodori e Ramadam

Alzati Halim, non importa se il sole non è ancora uscito, sono le cinque tirati su. La schiena dolorante non la pensare, mettimi sopra la camicia lercia.

Accidenti ai bottoni! Ne è saltato un altro, non metterti a cercare. Alza la testa. Oh giorno, quanto sei meraviglioso! Ripeti, ripeti insieme a me, quanto sei meraviglioso! Sveglia gli amici, fagli godere lo spettacolo. Ehi, Larbi, sveglia, da' un po' un'occhiata! che bel cielo stellato. Cazzo un altro bottone. Hamed, ehi Hamed! Alzati! Samir, russi ancora? Chi mi presta una camicia? Abbiamo poco tempo: pregare, mangiare e via. Un attimo di tregua Halim, ti scongiuriamo! Ti ha morso la tarantola? All'inferno ragazzi ho nelle orecchie il motore di una macchina, quello ci lascia a terra. Vado a prendere l'acqua, fatevi trovare in piedi. Neanche due minuti, balzarono in piedi tutti, abbandonando giacigli di cartone pressato, coperte, sacchi a pelo, tende e una capanna di canne. In piedi e poi tutti in ginocchio, gridò Halim. Si alzarono quasi contemporaneamente in diciotto, le ginocchia si piegarono scricchiolando. Pregarono per pochi minuti. Scoprirono le pentole appoggiate su delle assi di legno e mangiarono quello che era rimasto della cena. Consumarono in un lampo gli avanzi, si lavarono e si vestirono tra un boccone e l'altro. Quando la macchina si fermò sul ciglio della strada rotolarono tra gli ulivi, la raggiunsero saltellando e scrollandosi il capo per risvegliarsi. Diciotto marocchini, pelle olivastra, stavano salendo sul furgone di un caporale, stessa pelle, identica nazionalità. Andavano a raccogliere pomodori nel campo di un padrone, pelle abbrunita. Lavoravano da dieci giorni, ancora due o tre settimane e avrebbero finito. Nessuna voglia di parlare stipati dentro quella carretta tra braccia, gambe e spalle schiacciate. Piedi pestati e facce tirate. Dormirci su una notte e l'indomani riacquistare le forze; ci crediate o no, le cose non stanno proprio così. Alle sei scesero dalla macchina e la stanchezza era uguale a quella che si avverte dopo una giornata di lavoro. Il campo di pomodori, immenso come cento campi di calcio uno attaccato all'altro. Pronti ad iniziare nella luce ancora incerta dell'alba. Una squadra considerata abile al lavoro, su una scala di dieci loro valevano di sicuro otto, ad essere tirati nel giudizio. Il caporale lo sapeva e li lasciava fare. Tre euro per ogni cassone da trecento chili, la misura della loro paga, senza scordare che ognuno di loro doveva riservare cinque euro al giorno per il mascalzone: la misura del suo crimine. Andiamo allora! Halim piegati, sai come si fa: scippa la pianta, sradicala, viene via senza opporre resistenza, sollevala come un trofeo. Uno, due, tre, quattro trofei per volta. Ammirate la bravura dell'atleta marocchino. Corri verso il successo, scusate, il cassone, scuoti le piante, fai cadere dentro i frutti rossi e butta via il resto. Corri ancora, e ancora fino a sfiancarti. Dammi una sigaretta Halim, il sole non è ancora spuntato. Ehi Larbi, viene voglia anche agli altri, lascia stare. La camicia

era chiusa con un solo bottone, il tessuto svolazzava. Passò del tempo, un'ora circa, prima di veder spuntare i primi raggi del sole. Ancora tiepidi, ma pronti ad accanirsi per tutto il giorno. Corri splendido atleta, tendi la mano, piega la schiena, non incespicare tra gli arbusti. Samir presto, più veloce, svelto prima che il caldo ti fiacchi. Chi se ne importa: caldo, freddo, venisse pure l'inverno! I cassoni seminati nel campo in una lunga fila indicavano la direzione da seguire. Si riempivano con affanno. Quel giorno di metà agosto, se volevano intascare cinquanta euro ne dovevano riempire 16,6 (periodico) per ciascuno. Moltiplicato 18 fanno cassoni n. 299,9 (sempre periodico).

Moltiplicato 300 chili (contenuto di ogni singolo cassone) fanno la bellezza di Kg 89.999,9 (manco a dirlo, periodico). Chi avesse voglia di calcolare i chilogrammi raccolti da ogni singolo atleta, non dovrebbe fare altro che dividere in diciottesimi: otterrebbe Kg 4.999,9 (quintali 499,99, tonnellate 49,99). Chi volesse sapere la quantità raccolta in trenta giorni di lavoro, saprebbe come procedere. Halim non incrociare le braccia, giù le devi tenere, e su, poi su.

Mucchi di pomodori fradici lastricavano il terreno polveroso come un tappeto rosso steso ad accogliere i campioni di quella gloriosa giornata. Peccato per quelle mosche che ci ronzavano intorno, e quel tanfo, che tanfo! Le lucertole strisciavano sulla sporcizia assaporando quella disgustosa poltiglia. I vincitori dovevano tapparsi il naso per raggiungere il podio. Lavoravano da tre ore, il sudore bruciava gli occhi, le braccia pesavano, le gambe si piegavano. Maledetti pomodori, cominciano a mettere in dubbio le capacità del nostro splendido atleta. Be', presto avrebbero capito di che pasta era fatto Halim. Ma pensa: un mare rosso e polposo contro di me, vi faccio vedere io! Vi accalcate intorno? Peggio per voi. Uno alla volta vi trascinerò fuori, vi spezzerò il cuore, vi staccherò la testa. Figli di ibridi californiani. Figli di una cagna partoriti in una notte senza luna e senza stelle, pomi di merda altro che d'oro, rottinculo, stronzi. Vi faccio rimpiangere d'essere nati, vi spezzo le ossa. Halim vuoi bere?

No! No che non voglio bere padrone mio, figlio di un cane, eppure lo sai, siamo nel Sacro mese di Ramadan, perché continui a tormentarmi tutti i giorni con lo stesso ritornello? Vuoi torturarmi? Mettere alla prova la mia fede? Sei più piccolo di una pulce, tu e quel mascalzone di caporale marocchino che tieni a fianco. Che avete da discutere così animatamente adesso? Quale altra diavoleria state rimuginando? A noi non ci fate fessi, ci dovete pagare a fine giornata, giorno dopo giorno. Braccianti-migranti di tutt'Italia unitevi. Fate come noi, a fine giornata vi devono pagare. Guardate quei due? Se non fate come vi ho detto, alla fine del raccolto non li vedrete più. Spariranno, non li troverete più quei due mascalzoni e i vostri soldi svaniranno con loro. Come vorrei che gli venisse un colpo, che restassero lì stecchiti, in quella terra assolata tra l'erba secca e quelle stupide piante di pomodoro. Gliene ficcherei uno in bocca, come fossero vitelli farciti. Non vi avvicinate; lasciate che me ne stia da solo con la mia eccitazione agonistica. Via! Chi ha ancora voglia di combattere? Contro di me s'infrange l'armata rossa, vi anniento, vi anniento tutti.

Ho i crampi alle mani, una vescica tra il pollice e l'indice. Ma ci sono altri interstizi ancora buoni; che dire di quello tra l'indice e il medio? e quello tra il medio e l'anulare dove lo mettiamo?, vi risparmio l'altro tra l'anulare e il mignolo. Non c'è scampo per nessuno, non fatevi venire certe idee. Guardate! Vi tengo in pugno. Voi due ceffi non mi importunate, mi attendono traguardi prestigiosi: cinquanta euro come minimo. Non vi frapponete tra me e loro. Raddrizzò le spalle e si allontanò. Quel campo immenso

era per Halim la voce del Paese, quelle due facce insolenti il fallimento di quella voce. Lavoro nero, paghe basse e caporalato, una vergogna vecchia di un secolo. Ah basta con questa storia, andate al diavolo. Volete risolvere una volta e per sempre il problema? Ve lo dico io come dovete fare! Piombate qui all'improvviso, senza farvi accorgere, potete farlo, so che potete farlo. Prendete quei due mascalzoni, il caporale sbattetelo in prigione per due anni (altro che multa), al padrone sequestrategli il campo e date i prodotti in beneficenza (altro che multa). Poi controllateci, nessuno di noi ha il contratto, qualcuno neanche il permesso di soggiorno. Regolarizzate tutto e tutti (altro che espulsioni). Rifate l'operazione, prima del decimo controllo vedrete se la questione è o non è risolta. Che ne dite? Pensate che il sole mi abbia fuso il cervello? No, sono savio, voi continuate a tenere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Si sentì invadere dalla collera, si toccò tra il pollice e l'indice, e la collera diventò doppia. Il sole di mezzogiorno spaccava le zolle, il cervello bollente e gli occhi stanchi rallentavano la carneficina. Alle tredici e sette pregarono velocemente. Alle quindici e cinquanta Samir diede notizia che il trecentesimo cassone era stato riempito. Gli occhi di Halim non si illuminarono in un sorriso, il suo viso era pervaso da una sensazione piacevole, baldanzosa e soddisfatta: quella di chi ce l'aveva fatta. Ma il sorriso, quello no, non c'era. L'attendevano momenti per niente gloriosi, per niente simili a quelli che aveva rincorso per tutto il giorno. Guardò inorridito le sue scarpe da ginnastica e i pantaloni luridi, la sua camicia lercia puzzava, aveva perso anche l'ultimo bottone. Sentiva tutto il guardaroba appiccicato addosso. Provava un forte dolore alle mani. Innumerevoli mosche gli ronzavano intorno, gli camminavano sul petto scoperto e sulla faccia. Le mosche più moleste che avesse mai conosciuto. Anche quel giorno era filato via, si affrettarono verso la macchina del caporale, si addormentarono sui sedili prima di arrivare all'accampamento, sotto le piante d'ulivo. Continuarono a dormire anche lì, niente di meglio che dormire quando si ha fame e sete.

Il corpo di Hassan

Si chiamava Hassan, bracciante marocchino di trentadue anni, viveva in una capanna: quattro assi di legno inchiodate ai tronchi della pineta, tetto e pareti ricavate col cellofan usato per la copertura delle serre; lavorava nelle campagne della Piana del Sele, comune di Eboli, località Campolongo e faceva pressappoco la vita di tutti i migranti impiegati in agricoltura (faticose giornate di lavoro, sfruttamento e caporalato, per intenderci); la notte del venti febbraio, mentre il gelo stava indolenzendo il Paese e la pineta ululava infilzata dal vento di tramontana, grosse gocce di pioggia scrollavano dai rami, il mare a due passi sbatteva con tonfi assordanti, lui stava lì, nell'unico e solo rifugio della sua vita; era riuscito ad accendere un braciere per riscaldarsi, è bastata un piccola scintilla, la mattina notarono un filo di fumo tra i pini, il corpo di Hassan rannicchiato e carbonizzato: una morte terribile. I giornali non ne hanno parlato più di tanto, alcuni, molto pratici, l'hanno considerata come una vicenda legata al degrado ambientale di quella zona. Da queste parti si può vivere e morire così, rimuovendo in fretta scene tristi e imbarazzanti, e buone ragioni per scandalizzarsi. Il fatto è che dopo lo sgombero del «ghetto» di San Nicola Varco avvenuta nel novembre del 2009, gli ottocento braccianti marocchini che l'abitavano si

sono spalmati nelle campagne vicine, tante capanne, altri piccoli «ghetti», case in muratura degradate con pareti sforacchiate; un migliaio e forse più, se ne stanno lì spenti, rassegnati, povera gente che si aspettava qualcosa di diverso. L'avevamo detto che quello sgombero era la cosa più stupida che si potesse immaginare, occorreva, invece, semplicemente avviare una reale politica d'accoglienza; macché! nessuna compassione per questi poveri cristi, quanti sofismi e quante menzogne per starsene fuori.

Eppure sono braccia preziose per l'agricoltura, un'agricoltura ricca, di pregio, prodotti di eccellenza (prodotti di quarta e quinta gamma, fragole, ortofrutta, fiori), ma braccia che vivono nel fango e proprio per questo le contraddizioni sono più grandi. Ormai i migranti rappresentano più del settanta per cento della forza lavoro in queste campagne; negli allevamenti il cento per cento. E allora? siamo alle solite: gli enti locali hanno i conti in rosso, e non se ne parla proprio; la politica nazionale ha cancellato le risorse per l'accoglienza, pensa ai respingimenti; i pochi fondi che ci sono finanziano progetti inutili.

C'è da stare male per la vergogna, ma pare che a nessuno fischino le orecchie, e i groppi alla gola ingoiati con disinvoltura davanti ad ogni sorta di tragedia sono una turpe costante. Ma, dicano quel che vogliono, noi non possiamo fermarci inermi davanti a queste vite miserabili. Di questo siamo sicuri. Avevamo ipotizzato diverse soluzioni abitative destinate ai migranti braccianti della Piana del Sele, alcune si sarebbero potute realizzare con esigui finanziamenti, sfruttando il considerevole patrimonio immobiliare pubblico. Estenuanti riunioni con tre assessorati regionali, altrettanti provinciali e comunali; che assurdo baraccone! Sta di fatto che dopo venti anni siamo al punto di partenza.

Sì, d'accordo, la denuncia... infiamma cuori caritatevoli... inclina lievemente molte teste... rumorosi sospiri risuonano, ma non basta... non se ne può davvero più! È inconcepibile la morte di Hassan in un Paese civile. Adesso si tratta di provare a combattere l'indifferenza e l'ipocrisia che c'è dietro questo fatto.

Proviamo a ragionare su un aspetto della vicenda, e vediamo se ci può essere utile: in queste campagne e in quelle circostanti c'è un considerevole patrimonio immobiliare fatto di case e ville confiscate alla camorra. Anche grazie al nostro intervento, due anni fa, una di queste è stata assegnata, dal comune di Capaccio-Paestum, ad un gruppo di braccianti marocchini che erano stati sgomberati da alloggi ricavati da stalle dopo una sommaria ristrutturazione.

Sono ancora lì, i braccianti e, seppure con qualche difficoltà, c'è da dire che va decisamente meglio rispetto al passato. L'agricoltura rappresenta da sempre un settore attrattivo degli investimenti della criminalità organizzata, le agro-mafie hanno sistemato i loro affari anche da queste parti acquisendo aziende agricole, allevamenti, alloggi, ville, agriturismo, imprese individuali, complessi balneari. Proprio qui fu arrestato negli anni Ottanta Raffaele Cutolo dopo una tranquilla latitanza protrattasi per oltre un anno. Ai clan Galasso, Maiale, Schiavone, Marandino, Fabrocino, Cesarano, Pecoraro-Renna, sono state confiscate 65 aziende e 164 immobili. Oh, come sarebbe bello se in quelle pareti che hanno ospitato il male ci fosse la soluzione del nostro problema, o quanto meno una parte. Abbiamo una mappa dettagliata dei beni confiscati, alcuni fanno ancora gola alle famiglie dei criminali, e lì è difficile accostarsi, spesso dietro chi chiede la gestione dei beni confiscati c'è la camorra (questo rappresenta un aspetto per niente secondario della questione, si tratterebbe di capire come superare armistizi vergognosi). Interessiamoci invece dei beni disponibili, quelli che hanno superato l'iter per la concessione o che stanno per farlo. Tra questi ci sono aziende, case e ville; gli enti locali non hanno risorse sufficienti per

realizzare progetti di recupero e molte strutture si stanno degradando irrimediabilmente. Si tratta di impegnarsi in una straordinaria operazione sul territorio che punti ad un confronto serrato con i soggetti istituzionali per superare le criticità che bloccano l'assegnazione dei beni confiscati alla camorra, e poi, ne siamo certi, il nostro protagonismo e la validità del nostro progetto, insieme al fremito di ribellione che abbiamo nell'animo, farà tutto il resto. Tutto ciò intessendo relazioni con le associazioni e i movimenti sociali antimafia. La condizione abitativa per migliaia di braccianti migranti rappresenta una delle necessità più imperiose, non basta la denuncia per curarla, è un inganno, o ricerchiamo tra le pieghe della società l'affermazione delle politiche di accoglienza negate, o continueremo a comunicare ansie sapendo che nessuno ci può, o vuole aiutarci a dissipare le nostre difficoltà.

Uomini e caporali

– Hamed? Cosa vuol dire questo? Devo sempre lamentarmi di voi? Perché non avete finito prima da quella parte. Vi avevo detto quel filare per le otto, e invece siete qui... – disse Larby.

– Ma l'autista ci ha detto... – brontolò appena Hamed.

– L'autista!... – gridò furibondo Larby – possibile che non avete ancora capito che dovete stare a sentire solo quello che vi dico io, dare retta a me, e a nessun altro! Fate i furbi, vi siete messi a raccogliere dove ce ne sono di più. Bravi! E io vi conto un cassone in meno –.

– Ma l'autista ha detto... – un violento manrovescio si stampò sulla faccia di Hamed, la testa gli rintronò, e senza sapere come si ritrovò steso a terra; sulla schiena sentiva l'umido dei pomodori schiacciati dal peso del suo corpo. Aspetta un attimo, cosa è successo? In piedi, davanti a lui, appariva Larby: alto di statura, piuttosto massiccio, un baffetto appena accennato sotto al naso, trasandato, capelli neri, crespi, sotto un cappello di paglia sfilacciato. Hamed aveva un viso floscio, stravolto dalla fatica, sporco, la terra e la polvere gli coprivano ogni pezzo di pelle. Un filo di sangue sotto il naso, asciugò col dorso della mano, poi l'osservò meravigliato prima di mostrarlo con uno spasimo triste a Larby.

– Hai capito adesso? – disse Larby, – niente più scuse con me... una volta per tutte... Siamo intesi? Ah, un'altra cosa! Sul furgone ci sono dieci bottiglie di acqua fresca. Fanno dieci euro. Fatevela bastare-.

Tolse il cappello, si asciugò la fronte con un fazzoletto di cotone e si diresse verso il furgone. Hamed si rialzò, fissò quel cranio crespo e gli venne una voglia matta di spaccarlo in due come un cocomero; con una mazza, un'ascia, non era importante l'arma. Poi la rabbia gli strinse la gola, avvertì un acuto senso di sete, dimenticò tutto e ringraziò Larby, il caporale, una bella sbornia d'acqua avrebbe cancellato tutto, anche quel filo di sangue che scendeva dal naso.

Oltre la metà del mese di agosto era passata, pomodori ce n'erano ancora tanti, almeno un altro mese di lavoro. Larby ebbe la sensazione e capì che avrebbe avuto bisogno di molta forza e di molta pazienza per arrivare fino in fondo. Hamed, con passi stanchi e il palmo della mano sotto al naso si avvicinava al furgone e alla sua bottiglia d'acqua fresca. Gli altri lo seguivano a distanza. Mentre stavano tutti là a dissetarsi, sbucò all'improvviso Larby:

– Be'...? Con comodo mi raccomando! Avete intenzione di stare lì tutto il giorno? Parola mia, non trovo nessuno, se no, vi avrei mandato a spasso da tempo –.

La squadra riprese in fretta a lavorare, il caporale contava il campo che gli rimaneva da raccogliere. Due tir con rimorchio erano fermi dentro il fondo, aspettavano d'essere caricati, un altro era in viaggio, faceva già caldo e fra un po' sarebbe stato un inferno: duro arrivare a mezzogiorno. Larby ritornò col passo pesante verso il furgone, aprì lo sportello, prese il telefono:

– Allò, allò... capo mi sentite? Sarà bene bloccare gli altri autisti, noi ci affrettiamo, ma dopo questi due tir e un altro che sta per arrivare facciamo le due oggi... – fu interrotto bruscamente e il suo volto si rabbuiò nel sentire che a quello in arrivo occorreva aggiungere un altro ancora.

– Al diavolo! – disse Larby, – non facciamo in tempo, e dopo le due, con questo caldo, finisce che qualcuno crepa –.

Aveva voglia di bestemmiare, ma si trattenne, si limitò a battere un pugno sul cruscotto, ascoltò ancora in silenzio sillabando dei deboli «sì, sì»; quando riagganciò era furibondo, prese a calci il parafrangente. Anche le mani avevano voglia di darsi da fare, attaccò a menare pugni sul cofano, si dovette trattenere al suono dell'allarme. No, non avrebbe potuto pretendere dalla sua squadra di faticare con il barometro a quaranta gradi e novanta di umidità. Puntò lo sguardo su quelle schiene piegate e sulla fila di cassoni che attendevano d'essere riempiti e così pensò:

«Ma ditemi un po', mi avete preso per uno stupido. Ho la faccia dello stupido? Come si fa a pretendere cassoni, sempre più cassoni, con meno gente, sempre meno gente? O così o sei fuori! I guai non sono mai abbastanza. Guarda un po' che capita: cerchi di fare il tuo dovere e fare contenti tutti – chi la vuole cruda, chi la vuole cotta – e alla fine a nessuno va bene niente. E io qui che per tirare avanti neppure mi lavo, sporco dalla testa ai piedi, indosso quattro stracci per confondermi con loro: dov'è il caporale?»

Bob! Di chi è quel furgone? Bob! Ssst... sst..., ragazzi non fiatate. Al diavolo tutti! Attento qua, attento là. Se mi fermano per strada sono rovinato, si va a finire in galera adesso, non te la cavi più con una multa, e addio reputazione di uomo forte e generoso. Torno a casa, giuro che dopo questa stagione torno in Marocco. Un po' di soldi li ho messi da parte, faccio contenta mia moglie, rivedo i miei figli che neanche conosco più. Tutti mi vogliono così male: quelle bestie con la schiena piegata invece di ringraziarmi perché ogni giorno li faccio lavorare e guadagnare qualche centesimo, che fanno? Se potessero mi spaccherebbero la testa in due come un cocomero.

Bravi! Voglio vedere poi... Così va la vita! E quell'altro maiale del padrone... difficile accontentarlo, mai contento di quello che faccio. Dice: i pomodori sono maturi, un altro giorno e si perdono, li faccio pagare a te. Deluso, sempre deluso; l'unico pensiero della sua vita: una sfida continua contro il tempo e contro il sole, una sfida primitiva contro la natura che gli marcisce i pomodori. E io che ci posso fare? Lavoratori rudi, padroni irragionevoli, poliziotti attenti; qualche anno ancora e qualcosa succederà in queste terre calde: una rivoluzione sociale. Qualche anno ancora e leviamo le tende, la facciamo finita con questo sporco gioco. Torno a casa, cara moglie mia, con una macchina carica come un uovo, mi dovranno tremare le mani per lo sforzo di scaricarla. Me ne vado, al diavolo tutto! E poi voglio vedere quelli che hanno una cattiva opinione del mio lavoro come se la caveranno: trenta ragazzi per domani mattina, mi

raccomando all'alba; dopodomani venti qua e venti là; quelli non mi piacciono, trovine altri. Correre su e giù per strade impolverate... buche... sassi. Ne vedremo delle belle di certo. Un giorno, una settimana, un mese al massimo, e rimpiangerete i tempi antichi, e cercherete altra gente che abbia la nostra carne e il nostro sangue. Alla fine sarete stanchi, sarete voi a cercarci. Peccato che non ci sarò a rallegrarmi quel giorno! Sarà penoso per voi ammettere che senza di noi la giostra si ferma».

Così la pensava Larby Benkadir, marocchino sotto i cinquanta, di professione caporale; camminava rapido nei campi della Piana del Sele da oltre vent'anni. Passava la giornata a radunare squadre, spostarle da un fondo all'altro, controllarle, e la sera al bar a ubriacarsi di birra e a sgranocchiare semi di girasole tostanti. Era stanco di quella vita, stava consumando la sua esistenza sfruttando quella dei suoi fratelli, ma questo, lui, non lo ammetterà mai. Convinto com'era che la sua fosse una missione per fare del bene, la faceva con dignità, alla luce del sole, assolveva a un dovere sociale trascurato dallo Stato. La sua vita scorreva sempre uguale: storia avventurosa dall'alba al tramonto, quando le ombre sono pronte a confondere la mente. E nessuno che aggiunge a questa strana autobiografia almeno sei anni di galera.

Be', oggi una cosa del genere non potrebbe accadere, il caporalato dopo l'approvazione della legge... è considerato ormai un reato penale per il quale sono previste fino ad un massimo di sei anni di reclusione. Ma purtroppo a due anni dalla sua approvazione i risultati non sono quelli che ci si attendevamo. C'è un solo processo in atto per intermediazione illegale di manodopera legato ad un giro criminoso di rilascio di falsi permessi di soggiorno, di ingressi illegali e di sfruttamento. Di questo passo non basterà il prossimo secolo per venirne a capo. Non ci resta che incamminarci di buon passo in un'altra direzione. Oggi il successo dei caporali sta nel fatto che hanno la capacità di smistare rapidamente la manodopera agricola in una rete ramificata e intricata di aziende agricole, solo nella Piana del Sele se ne contano... Pensate, migliaia di aziende che tutte le mattine hanno esigenze di manodopera diversa per numero e per qualifica. Se una di queste si rivolgesse al collocamento pubblico per un avviamento celere nessuno sarebbe in grado di soddisfare le sue esigenze. Ecco dove sta il trionfo dell'attività criminosa di questi mascalzoni. E allora riteniamo lì si debba sfidare su questo terreno: mettere in campo un'attività legale capace di soddisfare l'intricato mercato del lavoro che caratterizza l'agricoltura italiana, e in particolare di tutto il Mezzogiorno. Togliere il terreno da sotto i piedi ai caporali, altre alternative non ce ne sono, superare la debolezza delle istituzioni, liberare la mente da ogni timore e metterci alla testa di un sistema di attività di intermediazione legale nella speranza di liberare dalla secolare schiavitù il lavoro agricolo. È nata così l'idea di un «Collocamento pubblico contro l'illegalità» che abbiamo messo in piedi con il Comune di Eboli. La decisione è stata argomentata in una riunione insieme a grossi agrari della Piana del Sele che insieme a noi hanno condiviso questo percorso. Abbiamo previsto l'apertura di uno sportello,

gestito direttamente dal Comune di Eboli, nel quale far confluire la domanda e l'offerta di lavoro, metterli in contatto e procedere all'assunzione secondo un protocollo che prevede una premialità per le aziende che assumono utilizzando questo canale. Sappiamo di essere di fronte ad una esperienza innovativa, la prima sul territorio nazionale, non sappiamo ancora dove il sistema può funzionare e dove invece va ricalibrato, siamo partiti quindi il 30 dicembre con questi dubbi e una fase sperimentale durante la quale cercheremo di apportare le modifiche e i miglioramenti che il caso detterà. È un sistema alquanto semplice, ma per funzionare ha bisogno che le aziende agricole aderiscano al protocollo e si rivolgano allo sportello. Non sappiamo come si evolverà, ma alla fine, dopo aver dato un'occhiata alle nostre spalle, ci sentiamo di dire che se attraverso questo sistema verranno avviate legalmente anche solo un centinaio di persone, avremo dimostrato che ci sono altre strade da seguire per portare un po' di dignità ad un lavoro e a dei lavoratori che assumono sempre più le sembianze di nuovi schiavi. Se l'esperimento va a buon fine avremo levato anche l'alibi dei conduttori d'azienda che affermano che il loro ricorso all'intermediazione illegale di manodopera è legato esclusivamente alla farraginosità burocratica del nostro sistema che governa il mercato del lavoro agricolo, lontano mille miglia dalle esigenze delle aziende: «Se chiedo al collocamento pubblico trenta persone per raccogliere le fragole me le mandano quando maturano i carciofi. Sempre buoni sono, ma intanto le fragole?».

Immigrazione

Caporalato etnico nella Piana del Sele

Salerno

2013